

L'antiautoritarismo non è indisciplina

Daniele Balicco

1. Nel primo capitolo dell'*'Assedio del presente'*,¹ I mass media e lo spirito del tempo, Claudio Giunta descrive gli effetti sociali, culturali e antropologici che l'industria culturale ha determinato nello sviluppo attuale della nostra società. Questi effetti altro non sarebbero che la realizzazione compiuta degli ideali antiautoritari degli anni Sessanta: «quarant'anni dopo, il sogno della controcultura – la sconfitta del libro, delle ideologie, dell'educazione convenzionale, la virata verso il sensazionale e il romantico – non è lontano dal realizzarsi, ed è la società mediatica che abbiamo sotto gli occhi» (p. 16). Due sarebbero perciò gli attori responsabili della «rivoluzione culturale in corso». Il primo è la generazione dei *baby boomers*, quella generazione che in Occidente avrebbe lottato per un'idea nuova di libertà, insieme egualitaria ed individualista:

La generazione nata nell'immediato dopoguerra, «la più fortunata e felice dal tempo della pace di Lodi»,² i ventenni contestatori del Sessantotto, i trentenni liberati del Settantasette, continuano ad essere, nella loro tarda maturità, fortunati e felici. Non dubitano di aver combattuto la buona battaglia; e non dubitano – e in ciò hanno senz'altro ragione – di averla vinta [...]. La lotta era stata fatta soprattutto nel nome della libertà, e la libertà, visibilmente, c'è. (p. 13)

Il secondo, un po' come l'aiutante dell'eroe nelle fiabe analizzate da Propp, è l'attuale, ubiquo e onnipotente sistema delle comunicazioni di massa.

Per interpretare gli effetti che l'amalgama di cultura progressista e industria culturale ha determinato sulle nostre vite, Giunta segue, fra le

1 C. Giunta, *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Il Mulino, Bologna 2008.

2 La definizione è ripresa dal romanzo di un esponente della generazione «fortunata e felice»: cfr. M. Santagata, *Voglio una vita come la mia*, Guanda, Parma 2008.

molte piste possibili, quella dell'antimodernismo conservatore, oggi la più in voga:³ da Pasolini a Popper, dalla Arendt a Rorty, passando per le suggestioni di Lasch o le analisi di Lazarsfeld e Merton, senza scordare maestri come Norberto Bobbio o Max Weber. Quello che accomuna queste letture contigue, per quanto differenti, è un'indiscussa fiducia nella bontà delle istituzioni e della cultura *latu sensu* liberale: fiducia, in altre parole, che l'illuminismo, la democrazia parlamentare, i diritti umani, la libertà di mercato, la centralità delle istituzioni – fra cui, fondamentali per la selezione delle élite, scuola e università – costituiscano un progresso, il patrimonio *distintivo* delle società “evolute”, come spesso Giunta definisce le società moderne anglosassoni, centroeuropee e, con molte e ragionevoli esitazioni, perfino la nostra. Questo nocciolo puro di cultura liberale sarebbe l'unico argine difensivo rimasto contro un'altrimenti devastante, perché consumistica e livellatrice, modernizzazione. Questa impostazione ha naturalmente una lunga storia e sfumature teoriche anche molto differenti. Tuttavia, credo possa essere riassunta molto bene nel monito autocritico dell'ultimo Horkheimer: di fronte all'incubo della pura massificazione, «dobbiamo preservare quello che un tempo si chiamava liberalismo, l'autonomia del singolo».⁴ Solo un *io* ci può salvare. E l'unica cultura che lo può fortificare è quella liberale. Non a caso, infatti, “liberale” è l'unico aggettivo che può accompagnare, nel libro di Giunta, seppur con sfumature diverse, il sostanzioso educazione.

Ma come si fa a lavorare per fortificare l'*io* quando le istituzioni che dovrebbero proteggerlo e consolidarlo – famiglia, scuola, università – subiscono la competizione feroce dello strapotere dei media? Si pensi anche solo alla televisione, e, nello specifico, a quella italiana: chiunque abbia un minimo di familiarità con l'istruzione potrà senza difficoltà convenire con Giunta che il suo modello attuale mina le fondamenta dell'*io* in formazione, di una sua possibile crescita, essendo per contro «il luogo dell'*es*: il luogo fittizio in cui tutto ciò che il super-*io* vieta in quanto pericoloso per la vita associata torna a ricevere il diritto all'esistenza» (p. 29). Del resto, non ha torto Giunta a sostenere che «lo specifico dei me-

L'antiautoritarismo non è indisciplina

3 Come esempio fra i molti ricordo solo l'ultimo *pamphlet* di Raffaele Simone, *Il Mostro Mite* (Rizzoli, Milano 2008). Il libro impone l'analisi della contemporaneità riattivando la costellazione dell'antimodernismo conservatore, in una triade che ha in Tocqueville la sua punta di diamante e in Pasolini e Ortega y Gasset due geniali continuatori. Va detto che, per quanto non mi persuadono le argomentazioni politiche del libro di Simone, il quinto capitolo, che dà il titolo al *pamphlet*, è all'opposto decisivo per impostare un'analisi della trasformazione antropologica in corso. Secondo Simone, i nuovi media stanno avendo un impatto sulle forme elementari della percezione tale da modificare l'antropologia stessa. E, naturalmente, le nuove generazioni sono quelle che più direttamente subiscono questa torsione performativa. Un ripensamento generale della pedagogia contemporanea, capace di riattivare quel fondamentale rapporto allievo/maestro senza cui non si dà educazione culturale né crescita psicologica, dovrebbe partire da lì: da un approfondimento teorico di questa nuova *Gestalt*.

4 M. Horkheimer, *La teoria critica ieri e oggi*, in Id., *La società di transizione*, Einaudi, Torino 1979, p. 166.

dia contemporanei rispetto ai luoghi tradizionali dell’educazione – famiglia, chiesa, scuola – non sta tanto nei contenuti quanto nella forma [...], cioè nel rapporto che si instaura tra chi trasmette il messaggio e chi lo riceve» (p. 16). E dunque, essendo l’uomo un animale che apprende per imitazione, la comunicazione mediatica deve essere *anche* compresa come una forma implicita di pedagogia che, proprio perché implicita, *impone* una relazione asimmetrica chiusa e una costellazione di modelli da imitare. In questa competizione ad armi impari, l’unica strategia d’attacco possibile starebbe nella costruzione di un habitat scolastico favorevole all’educazione,⁵ capace di trasformare il momento dell’apprendimento in un’esperienza radicalmente altra rispetto all’acquisizione pura e semplice di nozioni – attività che ormai qualsiasi motore di ricerca può tranquillamente soddisfare: «almeno negli anni della formazione sarebbe bene che [gli studenti] avessero di fronte a sé dei maestri, e non lo schermo della televisione o del computer» (p. 64). Secondo Giunta, il fine dell’apprendimento sarebbe l’acquisizione di un *habitus* intellettuale, vale a dire di una disposizione esistenziale verso la conoscenza che solo la relazione di prossimità maestro/allievo può garantire. Quest’ultima però, per essere efficace, necessita di tempo, gradualità, competenze e fiducia reciproca. Mi permetto di aggiungere che comporta anche, e soprattutto, investimenti continui derivanti da scelte di politica economica – e dunque di *welfare*: per creare un habitat favorevole all’educazione sarebbe già molto, infatti, se i finanziamenti per l’istruzione pubblica italiana fossero almeno portati al livello della programmazione europea di Lisbona (4% del PIL contro il nostro attuale vergognoso 1,3%); e se il nostro Stato seguisse una politica economica capace di invertire la scelta (in parte subita e in parte no) di competere ai livelli bassi del manifatturiero mondiale. Discorso complicato, ma necessario, anche perché mostra i limiti delle categorie cosiddette liberali.

2. La tesi di fondo della genealogia del presente sottesa al libro di Giunta è esplicita e, tutto sommato, non originale: le distorsioni profonde – antropologiche ed estetiche ma non economiche⁶ – che la società con-

5 Su questo argomento si veda l’intervento polemico, sempre di Giunta, *Dante nel pomeriggio*, in «Allegoria», XX, 57, gennaio-giugno 2008, pp. 202-211.

6 «Mentre [...] il sistema economico che ha determinato il successo e la prosperità delle società occidentali funziona egregiamente quando in gioco è il libero scambio delle merci, facendo sì che, nel lungo periodo, i prodotti migliori prevalgano sui peggiori, nel sistema dell’*infotainment* accade il contrario» (p. 41). Falso. In realtà accade lo stesso anche nel sistema economico, e da un bel po’: Giunta ragiona come se il libero scambio esistesse ancora: siamo, per restare alla sua tradizione, sicuramente prima di Schumpeter o di Keynes, in piena illusione marginalista. Che il mercato non sia davvero il regno sovrano del libero scambio, ma che monopoli e politiche monetarie nazionali siano il centro di un complicato meccanismo astratto che, per altro, sfido chiunque a sostenere che funzioni “egregiamente” vista la quantità di crisi, devastazioni e guerre che ha causato da quando esiste, è un concetto che proprio non riesce ad essere accettato dalle menti liberali. Pazienza.

temporanea sta attraversando derivano dal successo del progressismo antiauthoritario sessantottino e delle sue incarnazioni mediatiche di massa. Certo, Giunta riconosce che un antecedente di tale esasperata libertà potrebbe scorgersi nell'eccesso di critica congenito alla cultura liberale stessa e alle sue istituzioni: «la crisi dell'autorità è una delle conseguenze della democrazia e del prevalere, nella democrazia, degli orientamenti liberali» (p. 53). Tuttavia, questo resterebbe un nocciolo sano, essendo la base delle strutture portanti della società moderna. Il problema sarebbe altrove, vale a dire nella distorsione subita da questo principio, degradatosi in un relativismo pressoché illimitato e in un'ubiqua disattivazione del principio d'autorità.

Posizioni molto simili a questa si possono leggere, un giorno sì e uno no, sulle pagine culturali del «Corriere della Sera», nonché di molti altri quotidiani e periodici nazionali, fra cui «L'Osservatore Romano» o «Il Foglio». Ma la retorica anti-sessantottina è ormai diventata un ritornello europeo, visto che, per esempio, è stata uno dei cavalli di battaglia degli interventi pubblici di Sarkozy, prima della sua elezione.⁷ Sono posizioni che appartengono ormai al senso comune, alla *doxa*; e sono diventate, purtroppo, la chiave di lettura *standard* degli ultimi quarant'anni. Purtroppo, perché, scambiando l'effetto per la causa,⁸ corroborano, invece di ostacolare, la metamorfosi dispotica della sovranità contemporanea. Nel caso di Giunta, il faintendimento deriva dal suo solido credo liberale; cito un passaggio dell'introduzione perché, almeno ai miei occhi, limpidaamente illumina la radice di questo capovolgimento:

Nel mondo globalizzato e amministrato dai media, la celebre frase di Marx ed Engels secondo cui «tutto ciò che sembrava stabile prende il volo» diventa vera alla lettera. Tutto: anche le strutture e le istituzioni borghesi che il capitalismo avrebbe dovuto difendere e far prosperare; e con loro tramontano, perché diventano inservibili, anche quella devozione alla tradizione e quel senso di appartenenza e di continuità che sembravano non solo compatibili ma addirittura congeniali alla tenuta del sistema. (p. 11)

In questa lettura, il presente appare guidato da una forma di potere (globale e mediatico) impazzito e suicida, che divora perfino le strutture che l'hanno generato – élite comprese – e i valori che ne hanno garantito la durata.

L'antiauthoritarismo non è indisciplina

7 Sull'ossessione anti-sessantottina di Sarkozy si legga il volumetto di A. Badiou, *De quoi Sarkozy est-il le nom?*, Nouvelles Éditions Lignes, Paris 2007; tr. it. *Sarkozy: di che cosa è il nome?*, Cronopio, Napoli 2008.

8 Sul significato politico di questo capovolgimento seguo M. Tomba, *Osservazioni su scienza e produzione capitalistica a partire dal movimento del Sessantotto*, in *Cosa vogliamo? Vogliamo tutto*, a cura di C. Arruza, Edizioni Allegre, Roma 2008, pp. 210-233.

Se Giunta avesse fatto precedere la sua citazione di Marx ed Engels con alcune frasi, tratte per altro dalla stessa pagina, forse il rebus non apparirebbe così bizzarro e irrisolvibile:

[La borghesia] ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalità piccolo-borghese. Ha fatto della dignità personale un semplice valore di scambio [...] Al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, diretto e arido. La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'immanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. *Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, lo scienziato in operai salariati.*⁹

Non c'è nessuna compatibilità di principio fra capitalismo e etica, fra sviluppo dell'accumulazione e senso della tradizione. Anzi. La logica del plusvalore, che è il motore che governa il nostro mondo, ha, rispetto a questa dimensione umana, una natura altra, perché non antropomorfica e dunque indifferente. La tanto vituperata dissoluzione di valori e autorità, di cui la cultura progressista sessantottina sarebbe causa efficiente, deriva all'opposto dall'intensificazione di questa logica accumulativa. Non viviamo in un'epoca di autorità vacillanti e poteri indeboliti e in cui dunque, come scrive Giunta nelle prime pagine del suo libro, nel presente che abitiamo «la libertà, visibilmente, c'è» (p. 13). Crederlo significa scambiare, e in modo grossolano, la spersonalizzazione del potere con l'assenza di gerarchia e di dominio, per altro circoscritta al mondo del consumo e dei costumi. Quello di Giunta è uno sguardo schiacciato sulla superficie che, per sineddoche, viene letta come tutto. Basterebbe anche solo un'analisi sommaria dell'accesso differenziato al credito bancario per vedere come nel mondo che abitiamo la libertà, visibilmente, non c'è. E che il principio di autorità, lungi dall'essersi indebolito, si è all'opposto intensificato sempre di più, essendosi ormai compiutamente monetizzato.

In modo approssimativo il '68 aveva visto l'insieme di questi problemi, letti con lo sguardo di chi subiva direttamente le carenze di un sistema formativo non pensato per una società di massa, ma, appunto, per le élite liberali. Eppure, un'analisi dei movimenti studenteschi slegata, soprattutto in Italia, dalle insorgenze operaie rischia di diventare un discorso senza capo né coda. Perché l'antiautoritarismo sessantottino si è trasformato, a contatto con il mondo del lavoro, in equalitarismo sociale. Ed è questa l'anomalia italiana, studiata in tutto il mondo, che ha por-

9 K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 22 (corsivo mio).

tato, con lotte durissime, niente meno che allo Statuto dei Lavoratori. Che poi un'azione combinata di ristrutturazione economica, terrorismo di Stato e industria culturale abbia devastato un'intera comunità politica e impedito la possibilità di una modernizzazione non subita, ci porta diritti alle follie del nostro presente. Ma non credo sia possibile ricondurre al nucleo originario della contestazione e delle controculture progressiste l'esibizione estetizzante di un individualismo depotenziato a consumo. Lo si può fare, certo; ma, scambiando l'effetto per la causa, ci si mette dalla parte di chi ha devastato questo paese, rendendolo inabitabile. Ognuno scelga i suoi.

3. L'istantanea offerta dal libro di Giunta sul degrado culturale del nostro presente è più convincente quando circoscrive l'argomentazione alla tragicomica regressione culturale delle facoltà umanistiche italiane, arrancanti di fronte all'imporsi della comunicazione di massa come forma egemonica della vita culturale contemporanea. Per tante ragioni, ma soprattutto perché sono quelle che, più di altre, subiscono il peso dalle trasformazioni culturali in corso. Di questo groviglio di problemi si occupa il secondo capitolo dell'*Assedio del presente*, intitolato *Università, società, formazione delle élite*. Due sarebbero le strategie messe in atto dalle istituzioni accademiche per tentare una difesa del proprio ruolo sociale: la prima, orientata verso l'esterno, vuole sedurre la società civile barattando prestigio per visibilità. La seconda agisce verso l'interno dell'istituzione stessa, in una sorta di autoriforma dei fondamenti dell'istruzione umanistica: nuovi piani di studi, nuove impostazioni didattiche, nuove gerarchie fra discipline e canoni.

La prima mossa, barattando prestigio con visibilità, ha ormai assunto la forma di una tragicomica dismissione regressiva. Non ci sorprende più nulla: Lucio Dalla e Oliviero Toscani invitati come relatori al "Venerdì del Direttore" della Scuola Normale Superiore di Pisa; piccoli e grandi Atenei che moltiplicano lauree *ad honorem* destinate a personaggi dello spettacolo spesso improbabili, come Valentino Rossi o Maurizio Cattelan, a volte perfino ragionevolmente recalcitranti, come Fiorello che, nel 2006, ha rifiutato una laurea *honoris causa* offertagli dal DAMS di Imperia. Grande è la confusione sotto il cielo, ma la situazione non è davvero eccezionale. Perché queste mosse, probabilmente pensate come contromisure ad un'inarrestabile catastrofe del prestigio, disattivano proprio quella *separazione* fra università e società civile che sola potrebbe, secondo Giunta, garantire mandato e legittimazione: «le università dovrebbero spendere con molta parsimonia il loro capitale simbolico per la buona ragione che non ne hanno un altro, e che soltanto con molta difficoltà potranno recuperare quello che hanno perduto» (p. 73).

Se le mosse dell’istituzione accademica verso l’esterno sono a dir poco maldestre, quelle verso l’interno rappresentano, invece, una vera e propria minaccia per la formazione umanistica in sé. L’attuale riforma dei piani di studio avrebbe determinato una metamorfosi del profilo intellettuale *standard* dello studioso di discipline umanistiche. È molto più facile, infatti, che gli studenti di quella che un tempo era la Facoltà di Lettere e Filosofia oggi studino “tecniche del linguaggio televisivo” piuttosto che latino, “semiotica del testo” piuttosto che estetica. Le forme espressive della cultura di massa, con la loro specifica temporalità e linguaggio, non solo imperversano ovunque all’esterno, ma sono ormai penetrate all’interno delle strutture formative stesse: *curricula* e corsi di «Scienze delle comunicazioni» stanno lì a dimostrarlo. Il colpevole di questo disastro pedagogico è comunque sempre lo stesso. Ancora una volta, infatti, si sarebbe realizzato, e «non inaspettatamente» (p. 79), uno dei sogni del progressismo sessantottino: «imparare e insegnare argomenti vivi e utili» (*ibidem*). Ma questa corrosione dello studio del passato avverrebbe anche in un altro modo: attraverso la caricaturale trasformazione delle discipline umanistiche in scienze umane con corrispettiva moltiplicazione di corsi puramente metodologici e introduttivi o, all’opposto, microspecialistici. Insomma, un completo disastro.

Come se ne esce? L’unico antidoto possibile a questa metamorfosi virale dell’istruzione umanistica sarebbe il ritorno all’antico modello pedagogico della *Bildung* liberale. Contro l’invasione di *cultural studies*, studi di *gender*, semiotica o sociologia della letteratura, Giunta auspica il ripristino di una formazione fondata anzitutto sullo studio diretto dei classici della nostra cultura: «la Bibbia, i classici latini e greci, i capolavori dell’arte e delle letterature moderne vengono prima, e sono cioè più importanti, per la formazione di un intellettuale, delle ultime novità editoriali e dell’arte e del pensiero volgarizzati dai media. E vengono anche prima dell’esotico. [...] Un europeo farebbe bene a conoscere prima di tutto la cultura europea, e un italiano quella italiana» (pp. 80-81). L’impostazione generale dei piani di studio dovrebbe essere storica e, quanto meno negli anni della formazione di base, non specialistica: «che nell’ambito degli studi umanistici, la specializzazione arrivi il più tardi possibile è nell’interesse tanto della società quanto dello studente» (p. 83). È una proposta, da un certo punto di vista, anche ragionevole: solida preparazione storica costruita sulla conoscenza diretta dei fondamenti della cultura occidentale. Un modello che potrebbe essere utile paragonare a quello dei conservatori di musica.

Questa, secondo Giunta, sarebbe l’ultima *chance* di trasmettere alle nuove generazioni un’idea alta e disinteressata di cultura, la sola «da cui possono venire quei valori etici fondamentali che dovrebbero regolare la condotta, anch’essa disinteressata, anch’essa rivolta al bene e alla giu-

stizia, di chi lavora per la comunità» (p. 101). Proprio alla disattivazione di questo modello culturale nella formazione delle élite sarebbe da imputare «un complessivo scadimento della qualità umana delle classi dirigenti» (p. 102).

A questo punto, però, il discorso diventa scivoloso. Non so, francamente, a cosa possa servire una riflessione sulla “qualità umana” delle nostre classi dirigenti, anche se intuisco la direzione del giudizio; tuttavia, sarebbe forse più interessante entrare nel merito e provare a mettere in rapporto questo tipo di formazione, che è stata effettivamente quella delle élite che ci hanno governato, e la loro sostanziale incapacità di guidare la modernizzazione del nostro paese. Le nostre classi dirigenti sono state capaci, nel dopoguerra, di costruire, anche grazie alla loro solida cultura umanistica e giuridica, una forma di Stato con fondamenta istituzionali e legislative tutto sommato stabili e moderne; ma si sono rivelate, invece, *culturalmente* impreparate a governare quel processo di modernizzazione industriale del paese che, non guidato, lo ha devastato sconvolgendone l’ambiente naturale oltre che gli equilibri antropologici di una secolare vita urbana.¹⁰

4. *L’assedio del presente* si conclude con un terzo capitolo, *Le due culture umanistiche*, dove Giunta imposta un confronto fra le diverse potenzialità expressive e conoscitive offerte dalla cultura umanistica tradizionale (romanzo e soprattutto poesia) e dalla cultura di massa (cinema e soprattutto canzone d’autore). Ma, ancora una volta, l’assillo vero che spinge il ragionamento è sempre lo stesso: il declassamento di un’élite, quella umanistico/liberale, di cui Giunta si sente parte e difensore. «La minoranza che frequenta l’arte non coincide più con la classe dirigente» (p. 112): questo è il problema politico che lo tormenta. E attraverso queste lenti legge, per altro correttamente, l’introversione a tratti surreale del linguaggio critico contemporaneo: gli ultimi saggi di Barthes o i primi della Kristeva non sarebbero altro che segnali di una sorta di auto-espulsione volontaria da una discussione pubblica che non li riguarda più e soprattutto non li comprende come interlocutori. Il correttivo starebbe ancora una volta in un ritorno ad una solida cultura estetica liberale, ai valori dell’umanesimo classico, in un’attitudine cioè a tradurre quel contenuto umano delle discipline umanistiche «che per definizione deve poter essere condiviso» (p. 139) in un linguaggio capace di suscitare interesse pubblico, esprimendo, nella forma stessa del discorso, «una certa cura del pensiero e del linguaggio» come difesa «di una certa visione della vita» (p. 139).

L’antiautoritarismo non è indisciplina

¹⁰ Questa tesi è argomentata in un saggio di Tito Perlini recentemente pubblicato *on line*: *Sul miracolo italiano: una riflessione antropologica*, <http://www.diesse.org/detail.asp?c=1&p=0&id=1330>.

L'assedio del presente è tutto costruito sulla difesa della *Bildung* liberale perché modello pedagogicamente più serio ed efficace – ed è una posizione che, per quanto suscettibile di obiezioni, può essere anche condivisa; ma Giunta lo difende soprattutto perché protegge una forma di vita, signorile e disinteressata, l'unica in grado di educare ad una convivenza civile progredita per sensibilità ed intelligenza. Non sorprende, dunque, come corollario di quest'impostazione, l'attacco, da tradizione, al pragmatismo senz'anima né ideale della cultura industriale: «E non c'è dubbio, anche se sempre più si tende a dimenticarlo, che questi valori sono più importanti, nella vita di una società, rispetto a quelli che, come l'astuzia, l'intraprendenza e il pragmatismo, definiscono il profilo del buon capitano d'industria» (p. 101).

All'inizio degli anni Settanta, in *Intellettuali e Capitale*¹¹ Simonetta Picconi Stella indagava la ragione di un evidente cortocircuito storico, di cui Giunta si dimostra tardo epigono: com'è potuto accadere che l'aristocratico di un tempo sia diventato, nel dopoguerra, l'intellettuale del sottosviluppo economico? Com'è potuto accadere, cioè, che uno Stato in piena modernizzazione, invece di formare figure capaci di guiderla, abbia moltiplicato un *habitus* intellettuale di massa, che dell'estranchezza culturale al mondo industriale ha fatto la sua ragione di vita? Certo, una – ma solo una – delle ragioni di questa distorsione andrebbe forse cercata proprio nell'incapacità politica di quelle élite liberali, e perfino del *cursus* che le ha formate, ad affrontare i problemi storici che l'Italia stava attraversando. La modernizzazione è stata caotica e divoratrice: si pensi anche solo a come sono state ridotte le nostre città. Può essere interessante notare, come prova di stupefacente continuità, che un Paese diventato nel giro di trent'anni la quinta potenza economica mondiale e, nonostante tutto, ancora oggi fra le prime dieci economie del mondo, offre di sé un'autorappresentazione che solitamente censura proprio la ragione prima della sua trasformazione. Basterebbe solo osservare come sia sempre più difficile trovare film o romanzi che descrivano la cultura media urbana italiana, la sua provincia modernizzata, trattandola con la serietà tragica che merita e non invece attraverso distorsioni surreali o grottesche o, peggio, con le consuete regressioni vernacolari, che la cultura mediatica, non a caso, intensifica. Come se niente fosse cambiato dai tempi di Benedetto Croce.

Nella divisione sociale del lavoro immaginata nel libro di Giunta, le élite umanistiche avrebbero il compito di formare «la qualità umana» delle classi dirigenti, senza la quale, come ci viene spiegato citando Pasolini, si ha sviluppo, ma non progresso. Insomma, ci troviamo proprio in

11 S. Picconi Stella, *Intellettuali e capitale*, De Donato, Bari 1971.

una zona intermedia, fra Pareto e Benedetto Croce, che ostinatamente non vuole fare i conti con il Novecento come secolo della crisi delle forme della politica moderna. Certo, osservare il presente da una posizione così eccentrica ed extra-locale può anche permettere di coglierne le distorsioni profonde e i pericoli; e questo, infatti, è il merito del libro. Ma la difesa di una presunta superiorità etica della cultura umanistica tradizionale, non vedendo peraltro la deformazione antropologica e culturale che quel modello impone, porta fuori strada rispetto all'urgenza del lavoro da fare: inventare una pedagogia nuova all'altezza della crisi delle forme che stiamo attraversando. Abbiamo bisogno, infatti, di fronte alla trasformazione culturale in corso, del massimo di intelligenza critica e spregiudicatezza culturale possibile.

5. Partendo dalle proposte di Giunta, provo a tratteggiare due ragionamenti diversi che spero possano servire ad impostare un futuro lavoro di ricerca comune.

Prima domanda: il nucleo pedagogico della *Bildung* liberale può diventare il nocciolo di un nuovo progetto formativo di massa? Perché questo è il punto che Giunta elude. Forse perché pensare ad una forma di pedagogia di massa capace di rigore e solidità intellettuale vuol dire proprio scontrarsi con le scelte politiche – e soprattutto di *welfare* – che le élite liberali hanno compiuto negli ultimi trent'anni, per altro a livello mondiale.¹² Il punto da cui partire è semplice. Di fronte alla forza dei movimenti di massa che contestavano il ruolo subalterno loro destinato dalle strutture della formazione pubblica, e dunque della selezione delle sue élite, le classi dirigenti italiane hanno smesso di formarsi in Italia. E hanno lasciato che le vecchie strutture di selezione accademica degradassero, con una mossa da manuale operaista. Capovolgendo antiautoritari-sismo della contestazione in un simmetrico, ma opposto, *dispositivo indisciplinare*.

Nella società contemporanea, c'è almeno un'istituzione attraversata dal dispositivo indisciplinare con effetti disarmanti e devastanti, ed è la scuola pubblica. Lungi dall'essere un apparato di Stato di conformità, la scuola è diventata oggi il luogo in cui immense potenzialità di trasformazione vengono dissipate.¹³

Il dispositivo indisciplinare ha funzionato molto bene, in questi ultimi trent'anni. Intensificando «lo stato di impotenza in cui si trovano coloro

L'antiautoritarismo non è indisciplina

12 Su questo nodo sono fondamentali D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007; L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005.

13 G. Bottiroli, *Non sorvegliati e impuniti. Sulla funzione sociale dell'indisciplina*, in *Forme contemporanee del totalitarismo*, a cura di M. Recalcati, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 135.

a cui vengono affidati compiti organizzativi, valutativi e punitivi»¹⁴ è stato possibile, infatti, disgregare dall'interno le strutture di formazione e di selezione della nostra società, mantenendo, nello stesso tempo, l'illusione di una loro continuità formale. Per altro, il successo di questo processo disgregativo è stato ottenuto semplicemente dirottando, con strategie diversificate, ma concentriche, sempre più fondi dall'istruzione pubblica e, in generale, dal *welfare*, ai redditi da capitale.¹⁵ E il confronto con i maggiori paesi europei, che, nonostante politiche del lavoro simili alle nostre, hanno comunque mantenuto alti investimenti sulla formazione, ne spiega la ragione di fondo: se si è scelto di competere con i paesi emergenti dell'Asia e dell'Est Europa per produrre la sub-fornitura industriale di Francia e Germania, che senso ha investire in ricerca? Al limite, si riformi l'università sincronizzando formazione e tempi di studio alle richieste disciplinari di un terziario non necessariamente dequalificato. Questa, infatti, è la direzione, senza inversioni significative, di oltre dieci anni di governo della pubblica istruzione in Italia. Di fronte a questo nodo di questioni, la difesa di una *Bildung* liberale, ma solo se pensata come nocciola di una nuova educazione di massa, si scontra anzitutto con una strategia di politica sociale, l'indisciplina; quindi con una strategia di politica economica¹⁶ non interessata ad una diffusa formazione qualificata; nemmeno civile. Esiste, invero, anche un terzo problema ed è l'immigrazione, che sempre più sta cambiando, e cambierà, la composizione studentesca delle strutture pubbliche. Qui la soluzione non richiede, come invece contro i primi due ostacoli, un'organizzazione politica forte, possibilmente europea, capace di una reale controforza d'attacco. Basterebbe integrare, con buon senso, l'umanesimo tradizionale portandolo verso una sua nuova forma aggiornata, universalizzante ed inclusiva, per esempio come l'ha immaginata Edward Said nei suoi ultimi saggi di critica e pedagogia.¹⁷

14 *Ivi*, p. 136.

15 È bene ricordare che l'organizzazione attenta e aggressiva di una strategia di riforma del mercato del lavoro e del *welfare* promossa dalle più grandi imprese europee ha portato, nell'ultimo ventennio, ad una poderosa redistribuzione di ricchezza tutta giocata a favore dei redditi da capitale. Se nel 1976 la massa complessiva dei redditi da lavoro dell'Europa a 15 superava di qualche decimo il 76% del Pil, nel 2002 la stessa scendeva di oltre 7 punti, raggiungendo il 68,5%. Un passo del libro di Luciano Gallino sopra citato può spiegare cosa significhi questa differenza percentuale: «Il mero mantenimento del precedente rapporto tra redditi salariali e redditi da capitale avrebbe reso superflue, tra l'altro, le riforme delle pensioni attuate nella maggior parte dei paesi UE – in Italia nel 2004 – la cui necessità era imputata alla riduzione dei versamenti da parte dei lavoratori attivi rispetto agli inattivi. I 520 miliardi [è la traduzione monetaria dei 7,5 punti di differenza percentuale] rappresentano infatti ricavi dell'aumentata produttività del lavoro che sono stati dirottati verso altri impieghi, anziché alla previdenza e all'aumento dei salari» (Gallino, *L'impresa irresponsabile*, cit., p. 167).

16 Ferruccio Gambino mi ha suggerito che se si potessero studiare, per l'Italia, gli archivi della commissione Fullbright degli ultimi quarant'anni, probabilmente si troverebbero molti indizi sull'origine vera di questi processi di dequalificazione che gli Stati Uniti hanno imposto non solo all'Italia, ma a quasi tutti i paesi europei e al Giappone.

17 E. Said, *Umanesimo e critica democratica*, Il Saggiatore, Milano 2007.

Seconda domanda: che ruolo può avere oggi l'insegnamento storico dell'estetica occidentale nella formazione di base e nell'università? Qui il mio dissenso da Giunta non è sul fine – l'acquisizione di una cultura fondata sulla conoscenza diretta dei testi di un umanesimo inclusivo – ma sulla strategia pedagogica. Quello che, nel bene e nel male, ha provocato l'aggiornamento disciplinare degli ultimi trent'anni (teoria della letteratura, *cultural studies*, comparatistica, *gender studies*, ecc.) è una miscela, spesso inconsistente, ma a volte geniale, di strumenti teorici capaci di rendere interessante l'interpretazione come postura intellettuale, come modo di vedere altro rispetto a quello che normalmente si vede in un testo, in un quadro, in un film. Magari in modo rozzo e maldestro. Tuttavia, importante, perché si propone in questo modo alle nuove generazioni un modello mentale, un atteggiamento interrogante, attivo, curioso verso la cultura e, in generale, verso le cose del mondo che è esattamente l'opposto della passività intorflessa imposta dall'universo delle macchine. *Spezzare la simbiosi con lo spettacolo*: a questo dovrebbe servire uno studio dell'estetica nella formazione di base. Per questa ragione, credo, l'insieme degli approcci teorici, che Giunta considera addirittura pericolosi, dovrebbe forse essere proposto come una sorta di terapia critica del soggetto in formazione, come occasione pratica per far attraversare le false immagini di Sé nelle quali è costretta e deformata la soggettività contemporanea. Se con la decifrazione dell'inganno spettacolare si riuscissero a ristabilire limiti e potenza di una soggettività agente e responsabile, l'estetica potrebbe forse finalmente diventare il campo privilegiato di una pedagogia dell'espressività, della gioia, del piacere. Perché, avendo conquistato un rapporto più congruente fra ciò che si è e ciò che si sa di sé, una persona potrà essere – forse – in grado di pensare e di vivere in termini adulti politica e potere: vale a dire, la sua vita nella società. A questo punto, una solida formazione umanistica equivalente, per impostazione, a quella di un buon conservatorio di musica, con severa disciplina storica e competenza filologica, chiuderebbe la formazione specialistica di chi ha scelto come mestiere il lavoro del letterato, dello storico, del filosofo.

Come si vede, di lavoro politico, pedagogico e teorico da fare c'è ne davvero molto. E merito del libro di Giunta è proprio la forza con cui ha pervicacemente difeso l'urgenza di questo lavoro da fare.